Vertice con il collega Pier Luigi Vigna
Interrogato in carcere Angelo Fiaccabrino
l'imprenditore massone che faceva da cerniera
fra Cosa Nostra e gli ambienti ministeriali

L'impresario accusato di concussione,
corruzione e violazione della legge
sul finanziamento pubblico dei partiti
I legami con due aziende sotto inchiesta

Mafia e politica, Di Pietro a Firenze

In una intercettazione: «Possiamo usare quel ministro...»

Di Pietro, il magistrato di «Mani pulite» ieri si è incontrato per la prima volta con il procuratore di Firenze, Vigna. Hanno interrogato Angelo Fiaccabrino, imprenditore sospettato di collusioni con mafia e massoneria. Di Pietro lo accusa di corruzione, concussione e violazione della legge sul finanziamento ai partiti. È la cerniera tra l'inchiesta sulle tangenti e quella sull'autoparco milanese della mafia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI GIORGIO SGHERRI

Il giudice Antonio Di Pietro lascia il palazzo di giustizia di Firenze

FIRENZE. Antonio Di Pietro e il magistrato fiorentino Pier Luigi Vigna hanno avuto ieri un faccia a faccia di oltre tre ore sul quale, prima di uscire dal Palazzo di giustizia di Firenze, non hanno voluto dire gran che: «È stato un incontro positivo nel corso del quale ci siamo scambiati reciproche informazioni». Eppure si sa che in quelle ore hanno parlato dell'autoparco milanese di via Salomone gestito da Cosa Nostra. Ma soprattutto hanno affrontato la questione dei rapporti fra mafia e politica imperniati sulla figura di Angelo Fiaccabrino, considerato una vera e propria «cerniera» fra i due poteri occulti. Nell'agenda dell'imprenditore attualmente detenuto nel carcere di Pisa sarebbe stato trovato il numero telefonico del sottosegretario alla difesa, il socialdemocratico Madaudo. La militanza nel Psdi è uno degli elementi che accomuna Madaudo a Fiaccabrino che oltre ad essere un noto esponente di quel partito a Milano, ha anche solidi legami con la massoneria. Dalle indagini del sostituto Nicolosi è emerso che l'imprenditore massone reinvestiva attraverso società immobiliari gli introiti del traffico della droga.

Alle 9.20 Di Pietro scortato dai suoi uomini è entrato nell'ufficio del procuratore fiorentino. Al summit erano presenti anche Giuseppe Nicolosi, sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Firenze e il suo collega milanese Armando Spataro e il procuratore aggiunto di Firenze Francesco Fleury.

Nel pomeriggio i quattro magistrati sono andati al carcere Don Bosco di Pisa per interrogare proprio Fiaccabrino. E dopo la deposizione del «colletto bianco» della mafia può davvero succedere di tutto. Il suo difensore, l'avvocato Solgiu, ha detto: «Sarà interrogato ancora. Di Pietro ha un archivio vastissimo su di lui. Lo accusa di concussione, corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Comunque si è parlato soprattutto di tangenti. Di Pietro lo ritiene importantissimo per lo sviluppo delle indagini». Quello che è certo è che si indaga anche sui rapporti con un terzo livello, quello politico. I magistrati hanno in mano intercettazioni telefoniche in cui Fiaccabrino parla con uno sconosciuto interlocutore. La domanda è esplicita: «Possiamo usare il ministro dei Lavori pubblici?». «No, quello dei Trasporti». In un altro frammento intercettato c'è un personaggio che dice: «Sono Angelo, esco dall'assessorato e vengo a trovarti». Anche qui si allude a intrecci tra politica e affari? È un altro degli interrogativi che l'interrogatorio di ieri dovrebbe aver messo a fuoco.

Fra i frammenti di conversazione anche un «mi ha fregato 500 milioni ma è finito in galera».

Il collegamento tra l'inchiesta fiorentina e quella milanese ha un punto di incrocio proprio nelle intricate vicende del l'autoparco. Fiaccabrino è il personaggio chiave di questi contatti, ma da fonti ben informate sembra smentita l'ipotesi più inquietante avanzata nei primi tempi: la preparazione di un attentato contro Di Pietro. Se così fosse a Firenze non sarebbe andato il giudice milanese a interrogarlo ma i magistrati di Brescia, che hanno un'inchiesta aperta proprio sulle minacce che da mesi insidiamo l'attività del pm di «Mani pulite». Plausibilmente Di Pietro indaga sull'attività di tangentocrate di Fiaccabrino che secondo le accuse è legato a «Cosa Nostra» ed è aderente a una loggia massonica, quella del conte Carlo Alberto Di Tullio. Il suo quartier generale era proprio l'autoparco della mafia, che ha fatto affari d'oro agendo indisturbato. L'indagine sta avendo sviluppi incredibili che coinvolgono diversi funzionari del commissariato milanese di Monforte. All'irruzione del 17 ottobre scorso nell'autoparco milanese gestito da Giuseppe Salesi per conto delle famiglie mafiose dei Madonia, dei Santa Paola, dei Riina e dei Cursoti, si è arrivati dopo l'arresto di Reno Giacomelli, il toscano trapiantato in Romagna che fungeva da intermediatore per le cosche catanesi nel commercio di armi ed esplosivi. Giacomelli, secondo una nota dell'Antimafia del maggio '91, aveva inviato in Sicilia un carico di esplosivo per un attentato ad un magistrato. Da qui è nata la pista toscana per la strage di Capaci. A lui si era arrivati anche indagando sulla mafia del tessile che faceva capo a Antonino Vaccaro.

La Dda fiorentina scavando nelle carte sequestrate e spulciando nelle foto scattate all'interno dell'autoparco sono emersi particolari inquietanti: fra gli «amici» di Salesi c'erano personaggi insospettabili, funzionari e agenti di polizia del commissariato Monforte che hanno collaborato anche con Di Pietro. Nell'autoparco sono stati trovati degli incartamenti relativi a due imprese indagate nell'inchiesta «Mani pulite».

Vincenzo Santapaola mentre viene trasferito in carcere

Si stringe il cerchio attorno al boss
In manette dieci uomini del suo clan

Blitz a Catania Arrestati i figli di Santapaola

Si stringe il cerchio attorno a Nitto Santapaola, il superlatitante boss della mafia catanese. Ieri sono finiti in manette i suoi due figli, Vincenzo e Francesco, di 23 e 20 anni. Insieme a loro sono state fermate altre otto persone. L'operazione coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Catania, è stata resa possibile grazie anche alla collaborazione dei pentiti. Ricostruita dagli inquirenti la mappa aggiornata degli affari del clan.

FABIO GRECO

CATANIA. L'obiettivo è di fare terra bruciata attorno al boss, di recidere i legami con il territorio di appartenenza, di metterlo insomma con le spalle al muro. L'operazione di polizia scattata nella notte tra giovedì e venerdì, coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia della Procura della Repubblica di Catania, ha portato in galera dieci persone, tutte affiliate al clan di Nitto Santapaola. Sono stati fermati i due figli del capo della mafia catanese, Francesco e Vincenzo, di 20 e 23 anni, e con loro altre otto persone, tra le quali Marcello D'Agata, 41 anni, accusato nei primi anni Ottanta di avere compiuto con Santapaola una rapina nell'ufficio centrale delle poste di Catania. Quella rapina fruttò un miliardo di lire. D'Agata venne assolto e Santapaola condannato.

Il blitz, condotto a termine dagli uomini del servizio centrale operativo della polizia di Roma, dalla Criminalpol della Sicilia orientale e dalla squadra mobile di Catania, ha toccato anche diverse località del territorio nazionale, luoghi in cui i Santapaola nel corso degli anni hanno tessuto una pericolosa rete di alleanze criminali. In Lombardia e in Emilia Romagna sono state effettuate una cinquantina di perquisizioni domiciliari; in provincia di Varese gli agenti hanno fermato due uomini, Antonino Pagano, 40 anni, e Mario Mogavero, 32 anni. Per tutti l'accusa è di associazione per delinquere di stampo mafioso. I magistrati hanno emesso i provvedimenti di fermo nella convinzione che ogni giorno di ritardo trascorresse a tutto vantaggio dei ricercati. Alla cattura sono sfuggite altre dodici persone, tra cui lo stesso Santapaola.

Ieri alla Procura della Repubblica si è tenuta una conferenza stampa, ma Gabriele Alicata, procuratore capo, si è limitato a leggere uno scarno comunicato. È stato Antonio Manganelli, dirigente del servizio centrale operativo, a raccontare come, dopo un anno di indagini, si sia arrivati a ricostruire la mappa degli affari del clan. «Stiamo raccogliendo elementi di una certa importanza a carico dei fermati. Per adesso possiamo configurare solo il reato di associazione mafiosa. La droga e l'ingresso nel mondo degli affari costituiscono l'area di interesse di questa organizzazione», ha detto Manganelli. Gli affari del clan Santapaola? Negozi, concessionarie, attività commerciali nelle vie centrali e periferiche di Catania, viale Jonio e via Sgroppillo. Le riunioni della cosca si tenevano nel garage di una concessionaria di Salvatore Faro, uno dei fermati. Lì si decidevano le strategie criminali della famiglia catanese di Cosa nostra. Gli investigatori hanno accumulato una consistente documentazione sull'attività del clan grazie alla collaborazione del centro Sisde di Catania e dei pentiti Antonino Calderone, Paolo Severino e Leonardo Messina.

Condannato il dc Butera

Tre anni di reclusione
per aver comprato voti
con l'aiuto della mafia

CALTAGIRONE (Ct). Non si è dimesso. È rimasto attaccato alla sua poltrona di deputato regionale forse perché era convinto che le accuse contro di lui sarebbero state smontate. Ieri i giudici del tribunale di Caltagirone hanno condannato il democristiano Filippo Butera, 41 anni, accusato di violazione della legge elettorale, a tre anni di reclusione, all'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici e dai diritti elettorali.

Butera, ex presidente dell'amministrazione provinciale di Caltanissetta, eletto deputato regionale l'anno scorso, era stato indicato da tre pentiti di mafia - Salvatore Cominante, Roberto Sipala e Gioacchino Russo - di aver «comprato» preferenze alleandosi con un clan di Niscemi capeggiato dai fratelli Russo. Butera faceva parte della Commissione antimafia regionale ed era stato eletto con ventisettemila voti. Fa parte della corrente «grande centro» ed è vicino alle posizioni del vicesegretario dc Silvio Lega.

Le indagini sono state condotte dal sostituto procuratore Anna Canepa, il magistrato che un altro pentito aveva indicato come un possibile bersaglio delle cosche: addirittura era stato già preparato un piano per ucciderla con un'autobomba. La procura chiese il rinvio a giudizio per un ottantina di mafiosi. Gli imputati sono stati accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso, traffico di droga, estorsione e attentati incendiari. Alcuni presunti mafiosi sono accusati di decine di omicidi avvenuti a Gela, Niscemi e Caltagirone tra il 1985 e il 1991.

Fra gli inquisiti c'era anche il deputato all'Ars che, secondo i pentiti, per ottenere l'elezione nel parlamento siciliano aveva chiesto l'appoggio dei clan. Filippo Butera aveva chiesto di essere giudicato col rito immediato e la sua posizione era stata stralciata. Il processo era cominciato il 2 dicembre scorso. Sono stati chiamati a deporre come testimoni anche i deputati regionali della Rete Enzo Guarnera e Franco Piro che in passato avevano accusato il politico democristiano di voto di scambio con i mafiosi.

RF

Roma, il colonnello Antonio Ragusa denunciato da un altro candidato: aperta un'inchiesta

Comandante dei carabinieri va al concorso con in tasca il tema d'esame già scritto

Antonio Ragusa, comandante del Gruppo Roma I dei carabinieri, è stato espulso giovedì dall'esame di procuratore legale perché sorpreso con degli appunti sul tema di concorso. Lo ha visto e denunciato un altro candidato. Dopo l'espulsione, l'esonero da parte dell'Arma. E il ministro della Giustizia ha ordinato un'inchiesta. Ragusa era colonnello da pochi mesi: la sua nomina aveva scatenato l'ira di Cossiga.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Un colonnello dei carabinieri sorpreso come un novellino sorpreso a copiare, a tirar fuori dalla manica il compito, il tema dell'esame da procuratore legale che gli avrebbe consentito altri salti di carriera.

Un esame di Stato, quello di procuratore legale, che apre la strada dell'avvocatura, e un candidato «eccellente», un uomo sul cui petto brillano le stellette dell'Arma più prestigiosa e selettiva del paese. È Antonio Ragusa, comandante del Gruppo Roma I dei carabinieri e protagonista di un escalation professionale piuttosto chiacchierata. Un'ascesa, la sua, quasi parallela a quella del comandante generale dell'Arma Antonio Viesti. L'unico infortunio, se così si può dire, la promozione a colonnello di qualche mese fa. Che scatenò l'ira dell'allora presidente Cossiga e rischiò di provocare una vera e propria «rissa» istituzionale.

«Sleali, scorretti, mi hanno ingannato», gridò Cossiga che vedeva il suo candidato Stefano Orlando superato in graduatoria da Antonio Ragusa che incassò il titolo ma, contrariamente alla prassi, restò al suo posto. Si rivolgeva Cossiga proprio al generale Viesti e al presidente della Commissione avanzamenti, il Capo di stato maggiore dell'Esercito, Goffredo Canino. Fu feroce polemica, il capo dello Stato disse: «Per quei due le porte del Quirinale sono chiuse». Ma la cosa finì lì, anche perché erano gli ultimi giorni presidenziali di Cossiga.

Da allora poco tempo è passato e per Ragusa laureato in legge, arriva un'altra occasione: l'esame di procuratore legale, anticamera dell'avvocato, diploma che certo aprirebbe al colonnello nuovi orizzonti. E così sono andati i fatti sui quali il guardasigilli Claudio Martelli ha disposto «un'immediata inchiesta».

Giovedì mattina il candidato Ragusa si è presentato alla terza prova scritta, quella che chiede la stesura di un atto giudiziario amministrativo civile o penale. La commissione detta il titolo del tema, il colonnello scrive, ma subito dopo armeggia con dei foglietti, un candidato lo vede e lo denuncia: «quello ha il compito sta copiando». Scandalo e parapiglia, i commissari d'esame fanno una rapida ispezione, sequestrano a Ragusa alcuni fogli, lo espellono e sospendono l'esame per altri controlli. Poi chiamano la Guardia di finanza che sequestra il materiale, infine informa no il magistrato di turno della procura presso il tribunale che a sua volta avvia un indagine per stabilire se c'è il reato di violazione del segreto d'ufficio e chi abbia passato all'ufficiale dei carabinieri il tema che i 14 mila candidati al titolo di procuratore legale stanno sostenendo dal 15 dicembre.

L'esame è tuttavia ripreso ma su tutti pende il rischio dell'invalidità delle prove, quella di diritto civile e quella di diritto penale già finite.

Per Antonio Ragusa invece cominciano i dolori passato indenne attraverso le grida di Cossiga, scivolato senza traumi sul lungo capo d'accusa che il parlamentare socialdemocratico Antonio Pappalardo gli aveva rivolto «per far cessare i favoritismi nell'Arma dei carabinieri», il colonnello rischia ora di subire il giogo della pubblica esecrazione, il giudizio del tribunale civile e probabilmente anche di quello militare. Il primo a muoversi è stato il ministro di Grazia e giustizia che ha disposto «che l'Ispettorato generale del ministero svolga un'immediata indagine sugli episodi verificatisi nel corso degli esami di Procuratore legale a Roma». Tempestiva l'iniziativa del ministero. Quasi altrettanto tempestiva quella del generale Viesti. Un comunicato diffuso nella tarda serata di ieri annuncia che il comando generale dell'Arma ha «già disposto l'esonero del colonnello dal comando del gruppo carabinieri Roma I». Anche la procura non sembra intenzionata a fermarsi all'episodio dei «foglietti nella manica». Un fatto è certo: Antonio Ragusa non trema da solo. Deve essere preoccupato anche il magistrato che conosceva i temi che gli ha passato gli appunti «giusti».

Prorogata di 45 giorni la carcerazione preventiva dell'esponente socialista milanese

Tangentopoli, Loris Zaffra resta in cella Indagini su un vorticoso giro di immobiliari

MARCO BRANDO

MILANO. Altri 45 giorni di carcerazione preventiva per l'ex segretario del Psi lombardo Loris Zaffra. Lo ha deciso ieri a Milano il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti. Zaffra è sospettato di aver sfruttato i propri incarichi pubblici per svolgere speculazioni nel settore turistico ed edilizio attraverso società italiane ed estere gestite da prestanome. Secondo un testimone si è avvalso a questo scopo «del suo peso politico e della sua popolarità».

Loris Zaffra, craxiano di ferro, è stato anche assessore all'Edilizia privata del Comune di Milano, oltre che segretario della Uil lombarda. Sulle sue disavventure giudiziarie Bettino Craxi in persona, prima di finire a sua volta sotto inchiesta, aveva impostato i più recenti attacchi agli inquirenti. Zaffra è in cella, salvo una breve pausa, dal 30 luglio scorso, accusato di ricettazione e corruzione. Ha ammesso solo una piccola parte delle accuse rivoltegli. Tuttavia la proroga di 45 giorni concessa ieri dal giudice Ghitti su richiesta fatta dalla procura il 17 scorso si basa su una storia di ben altro tenore. Oltre che uomo politico, Zaffra è stato, secondo l'accusa, anche un uomo d'affari, a tal punto da controllare svariate società impegnate in speculazioni a Milano e dintorni. Così tante che i magistrati non sono ancora riusciti a individuarle tutte né a capire esattamente il loro giro d'affari. Pertanto hanno ottenuto una prosecuzione della sua carcerazione perché «persiste la pericolosità sociale dell'indagato» e c'è il rischio che una volta libero possa inquinare le prove ed esiste il «pericolo di fuga all'estero».

Alla procura risulta che dal 1985 a Loris Zaffra avrebbero fatto capo indirettamente società operanti nel settore turistico perché l'esponente socialista aveva soprattutto un rapporto politico-affaristico con la Ferrovie Nord Milano Spa, società a partecipazione pubblica. Nel 1990 Zaffra diviene assessore comunale all'Edilizia. Da questo momento in poi, secondo la procura, nascono le società dedicate alla gestione e alla costruzione di immobili. All'estero ne vengono costituite due. Si sa che il promotore della prima è un commercialista elvetico: la società ha prima sede in Svizzera, poi viene trasferita a Gibilterra. Altre due società nascono in Italia: una sarebbe legata direttamente a Zaffra. Le quattro società citate ne hanno costituita una quinta in Italia: quest'ultima ne controlla a sua volta molte altre. Un meccanismo, a quanto pare, replicato più volte in modo da rendere difficile risalire ai proprietari veri e propri. Ogni società è intestata a un prestanome: tra questi ci sarebbe anche la moglie di Zaffra, Maria Bertoncini (Finsarzane srl), oltre che professionisti e compagni di partito.

Gli inquirenti si sono imbattuti in questa ingarbugliata matassa pure attraverso alcuni dei politici arrestati nell'ambito dell'inchiesta antitangenti di Monza. Ad attrarre l'attenzione sarebbero state le numerose persone inquisite che facevano capo allo studio di un commercialista monzese. Due o tre prestanome ascoltati dai magistrati avrebbero già confermato la tesi dell'accusa. Si preannunciano grossi sviluppi.

E pensare che proprio ieri l'*Avanti!* aveva citato Loris Zaffra in un articolo dedicato al «teorema» dei giudici milanesi «che mina la civiltà del diritto». Secondo il quotidiano del Psi, prima di accanirsi su Craxi avrebbero svolto la «prova generale» prendendosela con Zaffra, contro di lui - secondo il giornale - «nessun indizio probatorio concreto, solo delazioni generiche». Sempre ieri appreso che era stata concessa la proroga, il «Comitato di solidarietà per Loris Zaffra» ha diffuso un comunicato «contro i meschini e strumentali metodi e comportamenti dei magistrati»: «Forse a Zaffra non rimarrà altro che spogliarsi degli abiti puliti di uomo coraggioso e di libero pensatore».

In manette dirigente Cisl, ricercato un esponente della Cgil

«Mani pulite» al ministero del Tesoro Tre arresti, un sindacalista in carcere

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Tre dirigenti del ministero del Tesoro, di cui uno sindacalista Cisl ed uno iscritto alla Uil, arrestati. Un quarto, sindacalista Cgil, ricercato. È per tutti l'accusa di concussione. Sono questi gli ultimi sviluppi dell'inchiesta «mani pulite» a Roma, che aveva già colpito lo stesso ministero con gli arresti di Mario Giovannini e Giovanni Grande. Ieri le manette della Guardia di Finanza sono scattate ai polsi di Giacomo Muscolino, Sabino Oberto, Francesco Emilio Grisolia, su richiesta del sostituto procuratore Antonino Vinci. Si tratta sempre della vicenda dei palazzi costruiti da privati e poi acquistati dal ministero. Le accuse si riferiscono a tangenti per nove miliardi e mezzo che vari costruttori romani avrebbero pagato per ottenere l'acquisto di immobili da parte di enti pubblici. Acquisto che veniva materialmente eseguito tramite il ministero del Tesoro.

Vinci ha concesso gli arresti domiciliari a Sabino Oberto. Immediata la sospensione dei loro iscritti da parte di Cisl e Cgil. Gli arrestati saranno interrogati oggi.

Francesco Emilio Grisolia, 48 anni, è un dirigente addetto al patrimonio immobiliare del Tesoro. Giacomo Muscolino, 60 anni, è rappresentante degli iscritti nel consiglio d'amministrazione degli istituti di previdenza presso lo stesso ministero e segretario generale della Fisos Cisl (cioè della sanità). Alla notizia dell'arresto è stato sospeso. Il segretario nazionale Pippo Rumbo ha detto di essere molto sorpreso: «È comunque da escludersi - ha aggiunto - che gli addebiti mossi dalla magistratura riguardino l'attività sindacale di Muscolino».

Sabino Oberto, 66 anni, anche lui rappresentante degli iscritti nel consiglio d'amministrazione, è invece un pensionato iscritto alla Uil. Infine, l'irreperibile Piergiorgio Sarale, socialista, anche lui membro dello stesso consiglio d'amministrazione fino a tre mesi fa, era consulente dell'Inca Cgil dopo un passato come dirigente della Fidlo, organizzazione sindacale degli enti locali ed ospedalieri. In un comunicato la Cgil esprime piena fiducia nell'operato della magistratura e comunica che lo scorso 12 novembre ha chiesto la convocazione urgente del consiglio di amministrazione perché decidesse di costituire gli istituti di previdenza parte civile contro gli accusati.

I nuovi arresti sono scaturiti dalle prime ammissioni fatte al giudice Vinci dal componente esterno del consiglio d'amministrazione del Tesoro Mario Giovannini, che riceveva le tangenti dai costruttori e poi le passava agli altri, e dal direttore generale del dicastero Giovanni Grande, ora agli arresti domiciliari. Tutto partì sei mesi fa dall'inchiesta sulle presunte tangenti versate dal costruttore Alessandro Gerini per agevolare l'acquisto di alcuni suoi palazzi da parte del ministero delle Finanze e di quello del Lavoro. Poi l'inchiesta è arrivata al ministero del Tesoro, che controlla centinaia di miliardi di patrimonio immobiliare. L'inchiesta sui palazzi d'oro aveva già spedito in prigione una quindicina di persone. Ora il numero sale e sembra proprio che non sia finita qui.